

Il grande corruttore pentito con le sue deposizioni agita i sonni della Casa Bianca

Su Usa Today l'elenco dei deputati e dei senatori che hanno ridato il denaro preso

Scandalo corruzione, Bush restituisce soldi

Il presidente devolve per la ricerca i seimila dollari avuti dal re dei lobbisti
Mea culpa di 60 parlamentari. Il Congresso trema per le rivelazioni di Jack Abramoff

di Bruno Marolo / Washington

COSE MAI VISTE. I politici americani, che di solito chiedono soldi a tutti come i loro colleghi nel resto del mondo, in questi giorni distribuiscono dollari a piene mani in beneficenza, o li restituiscono ai sostenitori delle loro campagne elettorali. In novembre ci saran-

no le elezioni. Ministri, senatori, deputati sono ansiosi di rifarsi una verginità, dopo lo scandalo del re dei lobbisti Jack Abramoff, il grande corruttore pentito che con le sue rivelazioni fa tremare il Congresso. Il presidente George Bush ha dato l'esempio. È stato uno dei primi a mettere mano al portafoglio. Aveva in tasca seimila dollari di Abramoff, e per liberarsene li ha devoluti alle ricerche sulle malattie del cuore. «Idea brillante - ha commentato un comico televisivo - così almeno i soldi serviranno al vice presidente Dick Cheney».

A prima vista l'America appare molto diversa dal paese del sole e di Silvio Berlusconi. Da queste

Repubblicani e democratici hanno presentato una proposta di legge anti-corruzione parti le televisioni si permettono battute irriverenti sul governo. I politici accettano regali, ma ogni tanto restituiscono qualcosa. Il quotidiano Usa Today ha pubblicato un elenco di queste restituzioni frettolose: ci sono quasi tutti i nomi che contano sotto quello di George Bush. Il presidente repubblicano della camera, Dennis Hastert, ha promesso di restituire «tutto», ma non ha voluto dire quanto. Il capogruppo repubblicano Roy Blunt ha sganciato 8500 dollari. Il suo predecessore, Tom Delay, oltre a 15 mila dollari ha dovuto rinunciare anche alla poltrona: è sotto processo per riciclaggio di fondi neri e rischia il carcere. Al Senato, il capogruppo della maggioranza Bill Frist ha restituito 2000 dollari a una tribù indiana che tramite Abramoff sollecitava i suoi buoni uffici. La senatrice Elizabeth Dole ha ammesso di avere accettato mille dollari e li ha dati ai poveri. In tutto, almeno 60 parlamentari hanno recitato il mea culpa. Nel partito democratico di opposizione, la pri-

ma della lista è Hillary Clinton con duemila dollari. I politici americani si possono comprare così a buon mercato? Tutto è relativo. Prendiamo l'esempio più clamoroso: George Bush, l'uomo più potente del mondo per definizione. Il grande corruttore Abramoff ha ricevuto da lui il titolo di «pioniere», riservato a chi contribuisce con oltre 100 mila dollari alle sue campagne elettorali. La parte più grande, tuttavia, è stata raccolta tramite associazioni fondate per promuovere i nobili ideali della democrazia e del libero mercato. I seimila dollari che scottavano erano soltanto quelli ricevuti direttamente da Abramoff e dalla moglie, versati senza cerimonie dalle mani del corruttore nella casa del presidente. Una briciola. L'ex capogruppo Tom Delay, grande protagonista dello scandalo, ha viaggiato a spese di Abramoff in mezzo mondo, dalla Russia alla Scozia. Naturalmente si trattava di missioni ufficialmente irreprensibili, ma non fa bella impressione il fatto che in Scozia Delay abbia passato tutto il tempo sui campi da golf. Il portavoce della Casa Bianca, incalzato dalla stampa ha ammesso che Abramoff è stato ricevuto due volte da collaboratori del presidente. Bush non conosceva personalmente il grande corruttore, ma «potrebbe averlo incontrato nei ricevimenti cui lo invitava»: uno sconosciuto di riguardo. Il re dei lobbisti ha scelto l'anno delle elezioni per dichiararsi colpevole di corruzione e frode fiscale e patteggiare con il giudice una pena in cambio della promessa di rivelare i nomi dei politici che hanno preso soldi da lui. È emersa così la punta di un iceberg che ha dato alla classe dirigente americana la sensazione di viaggiare sul Titanic. L'ascesa di Abramoff comincia con l'acquisizione di un casinò galleggiante in Florida, e culmina a Washington come rappresentante degli interessi delle tribù indiane che fanno miliardi di dollari con il gioco d'azzardo. Ora il partito repubblicano e quello democratico, con procedura di urgenza, hanno presentato due proposte di legge contro la corruzione, una più draconiana dell'altra. Niente più viaggi gratis per i parlamentari, niente più cene nei ristoranti di lusso. Niente più corruzione nella capitale del mondo? No, ma ogni tanto, a Washington, qualcuno è costretto a pentirsi.



La nuova responsabile del ministero degli Esteri israeliano Tzipi Livni. Foto di Kevin Frayer/Ap

Israele, gli Esteri nelle mani di una donna

Quarant'anni dopo Golda Meir, l'ascesa di Tzipi Livni fedelissima di Sharon

di Umberto De Giovannangeli

TZIPI LA «DOLCE». Tzipi la determinata. Tzipi che in una gelida mattinata di gennaio entra nella storia d'Israele: seconda donna a ricoprire l'incarico di ministro degli Esteri, quarant'anni dopo uno dei «miti» dello Stato ebraico: Golda Meir. L'irresistibile ascesa di Tzipi Livni, che nel giro di 7 anni ha bruciato le tappe fino a raggiungere ieri uno degli incarichi più delicati di Israele. Entrata alla Knesset nel 1999, ha rivestito il primo incarico ministeriale appena cinque anni fa quando fu nominata dal premier Ariel Sharon ministro per lo sviluppo regionale. In seguito ha ricoperto

altri incarichi ministeriali, via via più impegnativi: agricoltura, edilizia, assorbimento dell'immigrazione, giustizia. Livni, 48 anni, madre di due figli, è cresciuta in una nota famiglia della destra sionista. Negli anni 1980-1984, si legge nella sua biografia, ha servito nel Mossad (l'intelligence israeliana). Ha una laurea in giurisprudenza, e per alcuni anni ha lavorato in uno dei più affermati studi legali di Tel Aviv. Politicamente, «nasce» nel Likud, del quale tende ben presto a rappresentarne il «volto» moderato, dialogante. Su questa strada, Tzipi s'incontra l'ex «generale bulldozer».

Negli ultimi anni, quando Sharon impone al Likud una svolta pragmatica, fondata sul disimpegno dai palestinesi e sul ritiro da Gaza, Livni si schiera al suo fianco, divenendo una delle più convinte fautrici di quella politica, cosa che le suscita le reazioni ostili dell'ala oltranzista del suo partito. Attacchi pesantissimi, anche sul piano personale, a cui Livni replica con coraggio, rendendosi protagonista di gesti dall'alto valore simbolico, oltre che dal forte significato politico: nel novembre scorso, Livni partecipa in rappresentanza del Likud ad una manifestazione indetta in ricordo del premier laburista Yitzhak Rabin, nel decimo anniversario della sua uccisione da parte di un giovane zelota dell'ultradestra ebraica. È la prima volta che un esponente del Likud partecipa ad una manifestazione del genere. Il suo abbraccio in lacrime con Dalia Rabin, la figlia del premier assassinato, commuove Israele che si ritrova più unito, anche grazie a quell'abbraccio, attorno alla figura del generale che sacrificò la propria vita per aver scelto la pace

con i palestinesi. Nel novembre 2005, quando Sharon decide di compiere una scissione nel Likud e di fondare Kadima, Livni non esita a seguirlo. «Raggiungere una pace nella sicurezza comporta per Israele dolorosi sacrifici territoriali. Sharon ha avuto il coraggio di guardare in faccia la realtà, e noi dobbiamo proseguire sulla strada che Arik ha aperto», ha affermato in una recente intervista televisiva. Oggi, assieme al premier interim Olmert, è considerata la principale continuatrice della linea politica di Sharon. «Io accostata a Golda... non scherziamo», dice visibilmente emozionata Tzipi Livni subito dopo la nomina. Ma come la storica dirigente laburista, Livni è considerata in Israele donna di grande carattere capace di occupare un giorno la poltrona di primo ministro. E forse sarebbe proprio questa la svolta epocale nel «dopo-Sharon».

L'INTERVISTA

NOAM ARNON

Il capo dei coloni oltranzisti di Hebron

«Non siamo provocatori difendiamo la nostra Terra»

«Non sono tra quelli che si augurano la morte di Sharon ma non ho nessun rimpianto per lo Sharon politico. Con la fuga da Gaza e la deportazione di 8000 ebrei si è rivelato un nemico di Eretz Israel. E ora Olmert prosegue su questa linea di capitolazione». Dell'«intifada» dei coloni di Hebron Noam Arnon è il volto pubblico, l'ideologo, l'animatore principale. Da giorni, centinaia di coloni oltranzisti fronteggiano l'esercito israeliano e sfidano il premier a interm che ha ordinato «tolleranza zero» contro gli estremisti che hanno occupato case palestinesi nella città di Hebron, la «città dell'odio». «Abbiamo tutto il diritto di vivere qui - proclama Arnon - questa è Terra d'Israele. La verità è che qui come a Gaza il governo non ha la forza e il coraggio di espellere gli arabi, perciò espelle gli ebrei». Per i duri di Eretz Israel, Hebron è divenuta la «trincea avanzata» del dopo-Gaza: «Se cediamo a Hebron - afferma deciso il leader dei coloni - coloro che si sono arresi ai terroristi palestinesi a Gaza lo faranno anche in Giudea e Samaria (la Cisgiordania, ndr). Ci chiamano provocatori, ma siamo solo degli Ebrei orgogliosi di vivere in Terra d'Israele».

Il premier a interim Olmert ha

ordinato a polizia ed esercito di espellervi dalle botteghe palestinesi che voi coloni occupate illegalmente da anni nell'antico mercato della verdura di Hebron.

«Non c'è nulla di illegale in ciò che abbiamo fatto. Abbiamo tutto il diritto a vivere in questo quartiere, del quale fanno parte anche le botteghe. La vergogna è un'altra».

E quale sarebbe?

«Sono i soldati ebrei mandati da governanti senza onore e senza memoria a cacciare altri ebrei. La vergogna è tutta di un governo disfattista che si fa strumento dell'odio dei palestinesi, che hanno solo un obiettivo in testa: cancellare Israele dalla faccia della terra; proposito che condividono con quel criminale che governa a Teheran».

Per le autorità israeliane il vostro comportamento è illegale e può innescare una nuova ondata di violenza.

«Cosa dovremmo fare? Andarcene, lasciare campo libero ai palestinesi che fanno festa quando un kamikaze fa strage di israeliani? Olmert fa il duro sperando di guadagnare voti alle prossime elezioni, anche a costo di provocare una nuova lacerazione nel popolo israeliano. Un compromesso è ancora possibile ma a Olmert sembra interessare solo lo scontro. Una cosa è certa: non gli renderemo la vita facile».

Più volte mi è capitato di visitare Hebron, di raccontare di una città dove 400 coloni ebrei vivono circondati dall'ostilità di 130 mila palestinesi. Perché far crescere dei bambini in questo clima avvelenato dall'odio?

«Non siamo noi a voler provocare incidenti, il fatto è che per i palestinesi la sola nostra presenza è una provocazione. Questa zona è appartenuta agli ebrei, ebrei hanno abitato a Hebron fino al pogrom del 29, quando furono costretti a fuggire. La storia non si ripeterà, gli ebrei non fuggiranno più. Hebron è nostra».

Qual è il suo sentimento nei riguardi del premier che sta combattendo la battaglia per la vita?

«Da buon ebreo prego perché Dio salvi la vita dell'uomo Sharon, ma da buon ebreo non rimpiango Sharon politico. L'aver ordinato la deportazione di 8 mila ebrei è una colpa che non potrà mai essere cancellata».

u.d.g.

«Se non l'avessero ammazzato, non avreste sentito parlare di Beppe Alfano. I corrispondenti di provincia non figurano negli elenchi ufficiali. [...] I killer sono stati individuati. La famiglia vuol sapere chi ha dato l'ordine di uccidere quel giornalista scomodo e sconosciuto.»

VALERIA SCAFETTA



[omissis]

la nuova collana
de l'Unità
diretta da
Vincenzo Vasile
dedicata a
tutto ciò che è stato
**censurato,
nascosto,
dimenticato**

in edicola

“Amazzate Beppe Alfano”

Il caso del giornalista sconosciuto

Euro 5,90
+ prezzo del giornale

l'Unità